

IL MARGINE 3 MARZO 1999

- 3 Un volo spezzato.
Appunti e provocazioni
sull'enciclica *Fides et ratio*
- Gabriele Pirini 7 Tradizione e rinnovamento.
Sintesi dell'enciclica *Fides et ratio*
- Gabriele Pirini 14 Una pesante continuità?
Tommaso d'Aquino nella *Fides et ratio*
- 18 Repubblicani, al bando la paura!
- Italo Dal Ri 26 Il carcere e la comunità.
In memoria di Mario Gozzini
- Associazione Rosa Bianca 33 "Amate la giustizia,
voi che governate la terra"

Questo numero de Il Margine si occupa principalmente dell'Enciclica *Fides et ratio*, oggetto qualche mese fa di un'accesa e coinvolgente discussione redazionale a partire dalla quale sono nati tre articoli: un editoriale valutativo e provocatorio del documento, una più distesa analisi puntuale dei contenuti dell'enciclica e un approfondimento a partire dal ruolo di san Tommaso nel testo papale. Tre contributi di tono diverso che intendono favorire la crescita del dibattito sul tema, dentro e fuori la Chiesa. Nel numero trovate però anche un ricordo di Mario Gozzini, il programma del Seminario di spiritualità della Rosa Bianca e la traduzione di un appello scritto da un gruppo di intellettuali francesi che speriamo sarà il punto di partenza per una riflessione su concetti quali legalità, cittadinanza, responsabilità individuale. Concetti che verranno discussi anche nel prossimo seminario dell'Associazione Oscar Romero, che si terrà a Terzolas (TN) il 29-30 maggio.

Concludiamo questo numero nella settimana che prepara la Pasqua, nel clima che ben conoscete. Ottima cosa l'ingerenza umanitaria. Ma che un'alleanza militare possa costruire la pace attraverso i bombardamenti, questo è un altro discorso.

Un volo spezzato

Appunti e provocazioni sull'enciclica *Fides et ratio*

«**L**a fede e la ragione sono come due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità».

L'*incipit* dell'enciclica *Fides et ratio* è ormai diventato una sorta di slogan di largo consumo, ampiamente richiamato e spesso utilizzato, soprattutto dalla stampa, come una sorta di compendio che, nella sua formula, consente di condensare in una «massima» di immediata recezione il contenuto fondamentale del documento magisteriale. E ciò corrisponde forse ad un intendimento che è proprio dell'enciclica stessa, densamente percorsa appunto da «pensieri citabili», spesso estrapolabili e variamente utilizzabili a mo' di aforismi. All'interno di questo stile un po' troppo «commerciale», ricco di annotazioni facilmente spendibili, si colloca il «richiamo forte ed incisivo» a far corrispondere, nell'umana ricerca della verità, «l'audacia della ragione» «alla "parresia" della fede» (n. 48). L'intento dichiarato è quello di rinsaldare un legame fondamentale - quello appunto tra fede e ragione - smarritosi nel corso dei secoli. Il papa denuncia infatti che a causa di tale divorzio «la ragione e la fede si sono impoverite e sono divenute deboli l'una di fronte all'altra».

Il monito socratico «conosci te stesso» con cui si apre l'introduzione pare allora voler richiamare e consolidare il vincolo irrinunciabile che la prospettiva cristiana, fin dal suo esordio, ha intessuto con il pensiero filosofico, anche di matrice pagana. Senza il contributo della filosofia infatti la teologia si scopre incapace di introdurre ragionevolmente al mistero, rischiando di scivolare nel fideismo: «è illusorio pensare che la fede, dinanzi ad una ragione debole, abbia maggior incisività; essa, al contrario, cade nel grave pericolo di essere ridotta a mito e superstizione».

Si innesta su questo terreno di dialogo e di confronto tra fede e ragione la sfida a non rinunciare mai a «guardare in profondità all'uomo» e «alla sua costante ricerca della verità e di senso». Ne deriva uno sguardo fidu-

ziale con cui l'enciclica sembra accogliere favorevolmente ogni tentativo di ricerca della verità nell'apertura e nella ricomprensione in positivo dei contributi propri di tutte le diverse forme in cui si esprime il pensiero umano. Accanto alla filosofia greca e medioevale vengono così rivalutati, oltre al pensiero ebraico, anche le grandi filosofie dell'India, dell'Estremo Oriente e le tradizioni dell'Africa nera. In ciò è da individuare un elemento di assoluta novità per un'enciclica.

Il volo si arresta

Questo appello entusiastico al dialogo interculturale sembra tuttavia presto scemare e comunque rifuggire dall'assumere i contorni definiti di una proposta concretamente praticabile. È lasciata infatti del tutto al margine la spinosa questione relativa alle modalità con cui l'annuncio della fede può coniugarsi con le tradizioni di pensiero che prescindono dalla rivelazione cristiana. L'alleanza fede-pensiero filosofico è presentata come una realtà quasi naturale, già presente allo stato potenziale, che chiede solo d'essere attuata, pur nel rispetto delle reciproche autonomie. Ma tale conciliazione non è poi forse del tutto così spontanea e priva di contrasti. Una difficoltà in tal senso ce la pone implicitamente la stessa enciclica. Qui infatti la «verità» - cui è orientato il «volo» che dovrebbe esser sostenuto dalle due ali della fede e della ragione - dapprima interpretata in senso universale in relazione ad ogni sapere umano, assume poi una valenza decisamente teologica e viene vincolata in maniera esclusiva alla rivelazione: «Solo in Cristo all'uomo è dato di pervenire alla pienezza della verità». Si pone allora con urgenza un interrogativo che va a configurarsi come una delle sfide più ardue ed insieme più feconde e stimolanti per il nostro tempo: in che termini è possibile intrecciare prospettiva cristiana e prospettiva filosofica là dove non è riconosciuta da quest'ultima la verità rivelata? Ma riguardo a tale attualissima e inaggirabile questione, che tra l'altro orienta ad una positiva ricomprensione del messaggio cristiano nella sua portata universale, «cattolica», l'enciclica non si pronuncia e pare ritrarsi. Il «volo», appena spiccato, improvvisamente si arresta. Le due ali della fede e del pensiero filosofico sembrano incapaci di trovare una loro sintonia e di accordarsi nel movimento.

Secondo la prospettiva della *Fides et ratio*, infatti, solamente la patristica, ed ancor più la scolastica - dove la riflessione filosofica avrebbe raggiunto il proprio culmine (cfr. nn. 42-43-44) - hanno saputo pervenire ad un'armonica composizione di fede e ragione: «La luce della ragione e quel-

la della fede provengono entrambe da Dio - argomentava S. Tommaso - perciò non possono contraddirsi tra loro». La storia del pensiero dell'età moderna, colpevole di aver spezzato tale vincolo, è al contrario letta solo come un naufragio, come una «nefasta separazione» tra fede e ragione che conduce fino alla loro «contrapposizione esplicita». La riflessione cristiana pare si sia arrestata nel Medioevo. Di qui le pesanti accuse nei confronti dei movimenti filosofici e culturali moderni come l'eclettismo, lo storicismo, il nichilismo, lo scientismo, il modernismo, il pragmatismo, stigmatizzati in modo inappellabile perché accusati di impedire alla ragione di «conoscere il vero e di ricercare l'assoluto». Il giudizio appare per lo meno riduttivo nei confronti del pensiero contemporaneo, non certo esauribile in un simile schematismo che manca di cogliere lo spessore e la problematicità di quelle numerose galassie di speculazione filosofica, dietro cui si muove un fecondo e provocatorio tormento di pensiero. Nell'enciclica la filosofia moderna e contemporanea è quindi banalmente interpretata come una storia di conflitto aperto e di attacco feroce nei confronti del cristianesimo.

Il nome di Heidegger non è neppure fuggacemente richiamato e alla filosofia dell'esistenza è riservato solo un rapido accenno. Ciò significa la rimozione di un intero secolo filosofico, quello del pensiero post-metafisico che, nella delegittimazione della pretesa onnipotenza della metafisica, ha aperto nuovi percorsi di indagine che non possono essere sicuramente trascurati. L'indifferenza della *Fides et ratio* nei confronti del contributo heideggeriano - le cui ambiguità non svislano le feconde opportunità che esso inaugura - comporta del resto un impoverimento nella comprensione dell'apporto offerto dalla stessa teologia. Uno dei massimi teologi di questo secolo, Karl Rahner, ha dimostrato infatti, a partire dalla scelta dell'argomento della sua tesi di laurea, l'impossibilità di prescindere da questo momento di svolta e la necessità di coniugare il pensiero tomista con quello heideggeriano. Ma la *Fides et ratio* pare non voler cogliere tale provocazione. Peraltro quello di Heidegger non è l'unico nome qui condannato all'oblio.

Lo sguardo dell'enciclica, decisamente troppo concentrato sulla celebrazione della filosofia e della teologia scolastica, rifugge infatti anche dal fermarsi a considerare la nuova frontiera aperta in epoca contemporanea dal pensiero dialogico di matrice ebraico-cristiana, meritevole d'aver proposto in termini decisamente inediti la preziosa saldatura tra l'*intelligere* e il *credere*. È qui forse che si consuma il paradosso più grande di un'enciclica che vuole proporsi con il titolo *Fede e ragione*: quello dell'indifferenza pressoché totale nei confronti delle grandi filosofie religiose di questo secolo che muovono specificatamente da un orizzonte e da una

sensibilità biblica. La svolta biblica che in epoca contemporanea ha interessato sia la filosofia che la teologia è trascurata.

E la lista degli «appuntamenti mancati» non si arresta qui. A Rosmini, finalmente ricompreso tra i «buoni» (n. 74), viene infatti riservato solo un rapido accenno: si rinuncia così nell'enciclica alla preziosa e non più prorogabile occasione di una sua vera e propria riabilitazione, che prenda le mosse da un obiettivo e lucido riconoscimento degli errori del magistero leonino nei confronti del Roveretano.

Un uso strumentale della ragione?

Gli splendidi passaggi in cui l'enciclica indugia, a tratti in maniera davvero mirabile, a descrivere tutta la straordinarietà del mistero cristologico ed il fascino della verità cristiana rivelata dal Dio fatto carne (cfr. nn. 10, 11, 15...) sembrano dunque rinserrarsi su se stessi, in una sorta di auto-difesa. Pur nell'anelito ad una reciproca interazione tra fede e ragione, «il muro di separazione» abbattuto da Gesù per realizzare l'unificazione dei popoli mediante la partecipazione al suo mistero sembra nuovamente riemergere nell'enciclica come barriera che non permette di dialogare con il pensiero moderno-contemporaneo e di cogliere la dimensione universale dell'annuncio cristiano.

A momenti sembra addirittura di percepire nell'enciclica un uso strumentale della ragione. A tratti pare cioè che ad essa si faccia appello, in senso funzionale, per affidarle il compito di far piazza pulita di tanta *new age* e di tutte le forme di religione fai-da-te che in maniera sempre più massiccia stanno dilagando nel nostro tempo, con l'infelice conseguenza di intorpidire la genuinità del messaggio cristiano e di svilire il senso della fede. In un tempo densamente percorso da una forte ambiguità sul terreno religioso, la ragione in tal senso servirebbe a restituire alla fede cristiana la sua autenticità e a contrastare una certa spiritualità, di natura spesso emozionale, dai caratteri vaghi e imprecisati, volutamente sospettosa nei confronti di tutto ciò che sa di razionalità.

Le affermazioni di principio, secondo cui nella *Fides et ratio* la ragione sarebbe positivamente compresa nella sua realtà più intima, non solo come momento meramente speculativo, ma come capacità profonda, universale di penetrare i grandi interrogativi esistenziali e di ricercare gli orizzonti di senso, non trovano quindi una propria concreta esplicazione. La tanto auspicata alleanza tra fede e ragione viene così ulteriormente incrinata: il volo è spezzato. ■

Tradizione e rinnovamento

Sintesi dell'enciclica *Fides et ratio*

GABRIELE PIRINI

Il tema del rapporto tra fede e ragione sembrava attendere prima o poi un intervento da parte di Giovanni Paolo II, ex docente di etica alla facoltà di filosofia dell'Università Cattolica di Lublino e autore di numerose e dense encicliche. Continuando uno stile meditativo e forse prolisso, a volte suggestivo a volte faticoso, concentrico a più riprese sullo stesso punto, il papa amplia la riflessione cominciata con l'enciclica *Veritatis splendor* - che aveva per oggetto la sfera dell'agire in riferimento al bene e alla realizzazione personale autentica - focalizzando ora l'attenzione sull'ambito teoretico, «sul tema della verità e sul suo fondamento in rapporto alla fede» (n. 6). Anche questa enciclica (conclusa il 14/09/1998), come le dodici precedenti, è estesa e non di facile lettura. Gli argomenti toccati, sfiorati, urtati, taciuti, sono numerosi, avvertibili per lo più solo dagli addetti ai lavori. Del resto, mediante tale tipo di documento il papa si rivolge innanzitutto ai vescovi della Chiesa cattolica, ma pensa, non solo nel saluto finale, anche ai teologi e ai filosofi. L'interesse esplicito è anche quello di richiamare all'attenzione non solo tutti i credenti in Cristo, ma, ribadendo il famoso esordio di Giovanni XXIII nell'enciclica *Pacem in terris* (1963), anche «tutti gli uomini di buona volontà». La forma enciclica rappresenta anche un particolare genere letterario di cui bisogna tener conto per valutarla nella sua interezza. Questo articolo, dopo aver offerto una sintesi dei punti e dei passaggi strutturanti il documento, intende essere una riflessione su alcuni suoi passi meritevoli di attenzione.

La ripresa del tema «fede e ragione» è motivata secondo il papa dall'attuale sfiducia nei confronti della ragione e nei confronti del compito primario della filosofia che è quello di rispondere ai grandi problemi dell'esistenza (cfr. *Introduzione*, n. 1). L'apprezzamento che già fu espresso dal Vaticano II per tutto ciò che manifesta la dignità dell'umano è ripreso per sottolineare la bontà dell'impegno della ragione (cfr. n. 5), dovendo però constatare come «la filosofia moderna, dimenticando di orientare la sua indagine all'essere, ha concentrato la propria ricerca sulla conoscenza umana e, invece di far leva sulla capacità che l'uomo ha di conoscere la verità, ha preferito sottolinearne i limiti e i condizionamenti» (n. 5). La Chiesa è chiamata ad esprimere la sua voce in questo conte-